

Reporters sans frontières: "In Italia migliorata la libertà di stampa"

PARIGI - Migliora la situazione della libertà di stampa in Italia. Secondo l'indice 2014 di Reporters sans frontières, presentato a Parigi, il nostro Paese progredisce di 9 punti rispetto al 2013 ed esce da una "spirale negativa", tornando tra i Paesi con una situazione "piuttosto buona", al 49/o posto sui 180 della classifica. Nell'Europa meridionale, afferma RSF, "l'unica evoluzione positiva si verifica in Italia, che è finalmente uscita da una spirale negativa e sta preparando una legge incoraggiante per depenalizzare la diffamazione a mezzo stampa". Il nostro Paese, sulla mappa di RSF torna ad essere indicato col colore giallo, insieme con i grandi Paesi dell'Europa occidentale. In Europa, Finlandia, Paesi Bassi e Norvegia si confermano come trio di testa. La Francia cala di un punto (39° posto), soprattutto per la sentenza che ha imposto a Le Point e Mediapart di ritirare dai loro rispettivi siti internet le registrazioni sull'affaire Bettencourt. "Una grave violazione della libertà di stampa - denuncia RSF - che nega ai cittadini il diritto di essere informati su questioni di interesse generale". Malissimo la Grecia, "colpita dalla crisi economica e dall'emergere della febbre populista", che perde 14 posizioni, scivolando al 99/esimo posto. Secondo l'organismo basato a Parigi, la situazione della libertà di stampa peggiora anche in Gran Bretagna (33/esimo posto, - 3 punti), colpevole di aver fatto pressioni sul quotidiano The Guardian nella vicenda legata alle rivelazioni di Edward Snowden sulle attività dell'intelligence americana e britannica. Ma uno dei crolli più significativi si registra negli Stati Uniti, che perdono 13 posizioni, piazzandosi al 46° posto. La condanna a Bradley Manning nel caso Wikileaks e la stessa vicenda Snowden, sottolinea RSF, "suonano come un avvertimento per chiunque cerchi di rivelare informazioni di interesse generale". Per Lucie Morillon, direttrice al polo ricerche di RSF, quest'anno "la classifica di alcuni Paesi, incluso le democrazie, è profondamente colpita da un'interpretazione troppo ampia e abusiva del concetto di protezione della sicurezza nazionale". A registrare la caduta più disastrosa, è la Repubblica centrafricana (109° posto), teatro di un violento conflitto, che arretra di 43 posizioni, "al termine di un anno segnato da un'estrema violenza, attacchi e ripetute intimidazioni contro i giornalisti". La Russia rimane più o meno stabile, seppure in basso, guadagnando un punto rispetto allo scorso anno. La Siria, dove quasi 130 operatori dell'informazione sono stati uccisi nell'esercizio delle loro funzioni tra il marzo 2011 e il dicembre 2013, precipita nella parte meno nobile della classifica, al 177/o posto. In Siria, avverte RSF, i media rappresentano ormai "un obiettivo sia per il governo di Bashar al-Assad sia per le milizie dei ribelli estremisti". Peggio solo il Turkmenistan (178° posto), la Corea del Nord (179°) e l'Eritrea (180°).

Il cervello attiva due aree differenti per riconoscere forma e movimento

Gesti, postura, inclinazione della testa, sguardo: sono alcuni degli elementi della cosiddetta comunicazione non verbale che tutti noi utilizziamo, spesso senza neppure accorgercene, per relazionarci con gli altri. Ma come fa il nostro cervello a riconoscere e decifrare questa comunicazione non verbale? Una nuova scoperta italiana fa luce sul funzionamento di questo raffinato sistema di comunicazione. In uno studio pubblicato sul Journal of Neuroscience, i ricercatori dell'Istituto Italiano di Tecnologia (IIT) di Rovereto, in collaborazione con l'Università di Trento e la Rochester University degli Stati Uniti, hanno infatti individuato due aree cerebrali specializzate nel distinguere la forma dei corpi statici e il loro movimento, che concorrono all'interpretazione delle azioni e anche della comunicazione non verbale. La scoperta potrebbe avere importanti ricadute nella terapia delle patologie della sfera socio-affettiva, come l'autismo. Lo studio. Come vengono percepiti dal cervello la forma e il movimento del corpo? Sono acquisiti ed elaborati separatamente o in parallelo? Sono queste le domande alle quali hanno cercato di rispondere i ricercatori che hanno studiato l'attività del cervello di dodici persone volontarie durante alcuni test comportamentali. Per farlo hanno utilizzato due tecniche di indagine: la risonanza magnetica funzionale (Fmri) e la stimolazione magnetica transcranica (TMS). "Lo studio della risonanza magnetica ci permette di capire quali sono le aree del cervello che si attivano quando si riceve un determinato stimolo visivo legato al movimento" spiega Lorella Battelli, coordinatrice del gruppo di lavoro e ricercatrice al Centro di Rovereto dell'IIT. Reazioni che possono essere molto diverse a seconda che si guardi una persona che si muove o un bicchiere. Allo stesso modo, quando osserviamo una persona che cammina ne riconosciamo le forme e siamo in grado di capire se si tratta di un uomo o una donna, se ha la barba o no, se ha i capelli lunghi o corti. "Con la risonanza magnetica funzionale di ultima generazione - prosegue la ricercatrice - si riescono ad identificare le aree che si attivano quando il cervello riconosce il movimento e quelle che, invece, sono coinvolte nel riconoscimento della forma". I test di forma e movimento. Durante i test, i volontari hanno dovuto distinguere immagini di corpi statici e corpi in movimento e, in seguito, la direzione del movimento e l'orientamento del corpo osservato. L'analisi dei dati della risonanza ha permesso l'individuazione di due aree corticali della corteccia temporale distinte di cui una responsabile del riconoscimento della forma del corpo (l'Area Extrastriata del Corpo - EBA) e l'altra dell'identificazione del movimento (il Solco Temporale posteriore Superiore - PSTS). "Quando dobbiamo riconoscere se un corpo che cammina ha la testa orientata verso destra o verso sinistra, è molto importante che il nostro sistema visivo acquisisca informazioni sulla forma del corpo. Al contrario, se ci interessa sapere verso quale direzione stia camminando (avanti o indietro) il sistema visivo ha bisogno di avere informazioni sul movimento (per es. la camminata)". Due aree indipendenti. Basandosi su questo primo risultato, i ricercatori hanno indagato la dipendenza reciproca delle due aree corticali per capire se funzionano in simbiosi o in modo indipendente. "Con la Stimolazione magnetica transcranica abbiamo spento selettivamente e per un periodo breve un'area del cervello", prosegue Battelli. "Abbiamo visto che disattivando l'area Eba i soggetti sono meno capaci di riconoscere la forma delle persone ma restano capaci di riconoscere il movimento, mentre quando si spegne l'area PSTS percepiscono le forme e non il movimento". Dunque, le due aree operano in modo autonomo. Disturbi socio-affettivi e sport di squadra. Grazie a questo studio sarà possibile capire meglio le basi biologiche di alcuni disturbi comportamentali legati alla comprensione delle azioni degli altri. "Per esempio - spiega la ricercatrice - i disturbi della sfera socio-affettiva, quali l'autismo, o i disturbi alimentari come l'anoressia e la bulimia, per i quali è stato dimostrato che esistono alterazioni anatomiche e

funzionali a carico delle due aree della corteccia temporale che abbiamo studiato. I nostri risultati sono un primo passo importante per poter programmare un possibile intervento terapeutico". Il riferimento è alla possibilità di ricorrere alla Stimolazione transcranica magnetica (TMS) per rendere un'area del cervello più attiva. "Si tratta di una tecnica che sta riscuotendo molto interesse tanto che proprio di recente negli Stati Uniti e in Inghilterra ne è stato approvato l'utilizzo nel trattamento della depressione maggiore farmaco-resistente e per l'emicrania". Anche nel campo dello sport questa scoperta può avere implicazioni importanti, specie per quelli di squadra in cui i giocatori devono coordinare i loro movimenti non solo rispetto a quelli dei compagni di squadra, ma anche rispetto a quelli degli avversari e possibilmente riuscire a prevederne le mosse.

Fatto quotidiano - 12.2.14

Detrazione fiscale sui libri addio, ci avevamo creduto - Alberto Garlini

Non tenete le ricevute dei libri acquistati, non serve più. La detrazione fiscale sui libri, una delle poche cose buone del governo Letta, è stata emendata. Dopo le promesse, ci eravamo per qualche mese illusi che il 19% del costo dei libri potesse essere detratto, dando in questo modo una boccata d'ossigeno al sistema editoriale e librario. Ma non è andata così. Adesso, la legge emendata, modificando la dicitura «persone fisiche e giuridiche» con «esercizi commerciali che effettuano la vendita di libri al dettaglio» favorirà solo le librerie e nemmeno tutte, ma solo quelle che sceglieranno di applicare alla clientela lo sconto del 19%, e cioè le grandi catene. Tutto questo avviene in un momento in cui le piccole librerie sono sempre più in difficoltà e la biodiversità editoriale sembra soccombere. Una piccola libreria nel centro storico di una città è necessaria quanto la statua di Garibaldi, o il duomo o il palazzo municipale. Insomma, oltre al danno, la beffa.

Alissa Nutting dimentica che la pedofilia è un crimine? - Francesca Magni

Ci sono libri a cui piace "vincere facile". È il caso di *La lezione* di Alissa Nutting, appena uscito per Einaudi Stile Libero. Raccontare di Celeste, una 26enne bellissima e ossessionata dal corpo di ragazzi rigorosamente sotto i 15 anni, insegnante di scuola intenta a predare studenti imberbi senza la minima considerazione sentimentale o umana, trascinata solo dalla smania sessuale e facilitata da un corpo perfetto, be', è gioco facile. Si è poi spiegato che la storia è ispirata a quella di Debra Lafave, insegnante a Tampa, in California, ed ex compagna di scuola dell'autrice, condannata agli arresti domiciliari per aver fatto sesso con un 14enne. E con questo si crederà che Alissa Nutting abbia compiuto un'operazione verità, romanzando la cronaca. Finisco di leggere *La lezione* quando esce un sondaggio commissionato a Ipsos da Save the children: dice che il 38% degli italiani considera accettabile che un adulto faccia sesso con un minorenne. Non c'è relazione tra l'uscita del libro e della ricerca, eppure non credo casuale che si scelga di pubblicare un romanzo del genere proprio adesso. Viviamo in un clima di depenalizzazione "caciaroni" della pedofilia, scordando che si tratta di un crimine: di fronte all'umanità, prima che di fronte alla legge. Alissa Nutting ha detto di avere scelto questa storia per far capire che chi subisce atti libidinosi da un adulto, che sia un adolescente maschio o femmina, è inequivocabilmente vittima e chi abusa è colpevole senza appello. Ma il messaggio non arriva. Il romanzo è scritto molto bene, va detto. Ovviamente si fa leggere anche per la prurigine che suscita. Ma certo non spinge all'empatia con il ragazzino, Jack, che Celeste usa come sex toy, e senza alcuna concessione emotiva. Persino Humbert Humbert si innamora, a suo modo, di Lolita, ma Celeste no: è questa assenza totale di emozioni, più ancora della sua bellezza perfetta, a svuotarla di credibilità. Lo scandaglio della personalità perversa di Celeste è inversamente proporzionale a quello delle sue parti intime. Del 14enne Jack è raccontato a malapena il desiderio, frustrato, di sentirsi dire "ti amo": il suo disagio è sorvolato con l'effetto - antitetico alle intenzioni dichiarate - di renderlo protagonista quasi consapevole e capace di autodeterminarsi. Nessun adolescente oggetto di attenzioni sessuali da una persona che non gli sia pari grado per età e per status è veramente libero di scegliere. Non sei libero di dire di no se un adulto ti concede l'"onore" delle sue attenzioni più particolari: in cerca dell'adulto che sarà, l'adolescente non è in grado di rifiutare una "promozione" così precoce, somma e inaspettata, benché ingannevole. Ad Alissa Nutting e a chiunque sia interessato a capire "da dentro" cosa prova un ragazzino/a oggetto di attenzioni sessuali da parte di un adulto, consiglio un libro assai migliore di questo: è *Tigre, tigre* di Margaux Frago, uscito tre anni fa per Mondadori. È un romanzo-testimonianza in cui l'autrice racconta della sua "storia" con un uomo di 44 anni più vecchio di lei: Margaux all'epoca ne aveva 7 ed era convinta di amare quell'uomo... Chiudo con una considerazione a margine sulla copertina de *La lezione*. Da un punto di vista puramente grafico la trovo geniale. Esplicita senza essere volgare. Ma anche significativa del posizionamento che si voleva dare a questo libro che, ricordiamolo, racconta una squallida storia di abuso sessuale su un minorenne: la copertina dice "compralo, è erotico, eccitante, porno-soft". Era proprio il caso?

Manifesto - 12.2.14

La maledizione di Nerone - Federico Gurgone

Digitare su google l'austero nome della reggia neroniana evoca sullo schermo l'intero scibile sacro e, soprattutto, profano: hotel e case di riposo, grossisti di materiale edile, allevamenti di dobermann e perfino trionfali operazioni della Guardia di Finanza. Fino al 2012, sui motori di ricerca l'archeologia cedeva il passo all'*horror vacui* digitale, restando sul pezzo - quasi per beffa - soltanto con le catastrofiche news sui crolli. L'inversione di rotta iniziò il 25 aprile, quando la responsabilità del monumento tornò all'amministrazione ordinaria della Soprintendenza Speciale per i Beni Archeologici di Roma, dopo sei anni di commissariamento. Passati ventidue mesi, il blog «Il cantiere della Domus Aurea», che racconta con trasparenza le giornate degli archeologi, appare finalmente ben posizionato sul web. I professionisti della soprintendenza hanno deciso di non nascondere nulla, a partire dalle preoccupazioni peggiori.

Potenza degli elementi: se fu l'incendio del 64 d.C. a favorire l'edificazione della Domus, le piogge del ventunesimo secolo potrebbero sbriciolarla. Qualora l'acqua rovesciata dalle abbondanti precipitazioni in corso non fosse rapidamente smaltita, il peso della terra che preme sulle volte neroniane aumenterebbe del 30%, mettendo a rischio le strutture portanti. È la grande bellezza di Roma, inseparabile da un decadente senso di precarietà che va combattuto proprio perché antiestetico. Nel film di Sorrentino, gli occhi languidi di Jep Gambardella, mollemente adagiato in terrazzo sulla sua amaca, godono del lusso di spaziare a volo d'uccello sul Colle Oppio. Eppure, dal *ground zero* della quotidianità, il capolavoro del folle imperatore non si nota nemmeno da via Labicana. Il recinto della Domus, scavalcando le pozzanghere, lo raggiungiamo quando i lavori sono ormai sospesi da quattro giorni. Fedora Filippi, la tenace direttrice, è in attesa al termine della periodica riunione di coordinamento generale, fissata ogni martedì. **La Domus è sommersa da un imponente giardino, imbevuto d'acqua in caso di maltempo, che la nasconde gravando sulle sue spalle millenarie. Con il cielo sereno, è la presenza della vegetazione a comportare dei rischi per le strutture?** I nostri architetti del paesaggio, coadiuvati da un agronomo e da un biologo, stanno scrupolosamente mappando le alberature esistenti, al fine di localizzarne i danni. Nessuna alternativa; tocca scegliere: o la Domus, o le piante. Le loro radici penetrano caparbie all'interno del monumento e si insediano tra le murature della volta e le pitture, fino a staccarle. Germogliano in primavera e si nutrono degli stessi pigmenti romani: ingredienti naturali di prima qualità che consentono loro di prosperare. Inoltre, essendo la Domus continuamente umidificata anche d'estate, con il caldo non accusano la siccità. Stiamo per lo più parlando di comunissimi arbusti che, per l'incuria e l'attitudine infestante, sono diventati simili a alberi: allori, ailanti, acacie. Un pino è addirittura piantato a ridosso di un lucernario: con le sue radici, dal diametro di trenta metri, lo sta lentamente scardinando. **Quali norme seguirete per il restauro e il consolidamento?** La scelta fondamentale consiste nel voler rigenerare la funzione architettonica del monumento, privata della sua componente essenziale: i rivestimenti in laterizio, asportati nei secoli in quanto facilmente riutilizzabili. I muri sono costituiti da un nucleo in cementizio e da paramenti in mattoni: togliendoli, non solo si è assottigliato il loro spessore, ma si sono private le volte di un appoggio. Per ragioni quindi strutturali, stiamo ricostituendo i muri così com'erano all'epoca di Nerone, grazie a due fornaci laziali che ci forniscono di laterizi con caratteristiche identiche a quelli impiegati anticamente. In un secondo momento, riempiamo le lacune, le lesioni e i vuoti mancanti agendo dall'interno. Ovviamente, i visitatori potranno distinguere le sezioni restaurate da quelle originali, sia per la visibilissima differenza tra le due diverse parti, sia per la presenza di didascalie. Prima del consolidamento, bisogna tuttavia mettere in sicurezza gli affreschi, assicurando la riadesione dello strato pittorico e dell'intonaco al muro retrostante, che spesso deve essere iniettato con calce. Solo dopo un'accurata documentazione grafica delle superfici da risanare, elaboriamo le proposte atte a risarcirle. Una volta approvato, il progetto passa nelle mani del direttore dei lavori, che attiva l'impresa responsabile degli interventi. Al momento abbiamo diversi cantieri aperti, selezionati in base alle urgenze, sia per le murature, che per le pitture. Un caso di studio estremamente complicato, per l'invasività di un pino, è per esempio il cosiddetto ambiente 41, di cui discutiamo diffusamente sul blog. **Lavorare dentro la Domus Aurea, dotata di oltre 150 stanze e 30 mila metri quadrati di affreschi, non è certamente facile. È migliore la situazione all'esterno?** In realtà, finché non avremo alleggerito il volume del parco soprastante, saremo ben lontani da una qualsiasi soluzione efficace. All'inizio bisognerà togliere la vegetazione, dopo la terra, documentando nei dettagli l'intera fase di scavo. In seguito, sarà necessario sostituire all'attuale giardino, alto due o tre metri, uno strato protettivo più basso, fornito di un pacchetto tecnologico che sappia difendere le strutture ricoperte dal clima. I fisici non smettono di sottolineare quale sia il nodo principale della delicata operazione: non possiamo smantellare il giardino senza prendere precauzioni, altrimenti distruggeremmo gli affreschi della reggia. Se sono sopravvissuti intatti, infatti, significa che hanno reagito in modo da compensare le sollecitazioni esterne. Qualora scoperchissimo ambienti adattatisi nel corso dei secoli a un'umidità del 90%, l'intonaco si priverebbe all'improvviso di acqua, seccandosi e restringendosi fino a staccarsi dalle volte. Ci attende una sfida complessa: rimpiazzare la naturale coperta di terra del Colle Oppio con un'infrastruttura contraddistinta da materiali isolanti e da un adeguato sistema di drenaggio. **A che punto sono i lavori?** Questo mese avvieremo il primo cantiere pilota nel giardino superiore, presso un'area di circa 730 metri quadrati che sovrasta il quartiere occidentale. Testeremo finalmente sul campo, dopo accurate sperimentazioni in vitro, la cura concepita con tanta passione. L'enorme tendone provvisorio appena montato fungerà da filtro, assicurando la tranquillità dovuta per scavare, portare in superficie le strutture murarie e mettere in posa il pacchetto tecnologico predisposto. Sarà quindi il fisico che ci accompagna a monitorare il comportamento del clima negli ambienti sottostanti, che per altro non interessano pitture. Cominceremo a scavare appena smetterà di piovere. **Parlare di una definitiva riapertura della Domus Aurea, considerando le esigenze del complesso, è prematuro. Cosa dobbiamo aspettarci nell'immediato futuro?** Stiamo pensando, in un'ottica ben augurante, di organizzare delle visite contingentate entro la prossima estate, per mostrare ai cittadini e agli appassionati come funziona il nostro cantiere. Vorremmo ribadire anche ai non specialisti che la Domus Aurea continua a vivere come una priorità del patrimonio culturale internazionale, perché ci rendiamo conto che la gente fatica a comprendere quanto sta succedendo. È la stessa linea di chiarezza che stiamo cercando di coltivare con un blog, scritto da noi, che dal prossimo mese sarà tradotto in inglese. Non dimentichiamo, inoltre, che il progetto tiene anche conto delle Terme di Traiano, delimitate dalla stessa terrazza che ingloba la Domus: uno spazio pubblico e verde già nell'antichità. Con il nostro architetto, vorremmo che il parco archeologico del futuro chiarisse con forza ai visitatori la pianta del recinto delle terme, mettendo in risalto la differenza di orientamento con gli edifici neroniani, e soprattutto la presenza, sotto il giardino, della Domus Aurea. Individuarla non è oggi assolutamente facile. Roma è una città un po' distratta.

Il capitalismo e lo Stato - Roberto Romano

Negli ultimi mesi sono stati pubblicati molti libri e saggi che indagano la crisi intervenuta nel 2007, ma pochi hanno studiato la fine del paradigma reaganiano-thacheriano fondato su un particolare equilibrio tra stato e capitale. In *Il capitalismo e lo Stato. Crisi e trasformazione delle strutture economiche* (Castelvecchi, euro 27) Paolo Leon indaga la

crisi del 2007 partendo dagli economisti classici (Smith, Ricardo e Marx). È un libro da studiare, partendo dalle tre tesi che, assieme, concorrono a costruire una ragnatela del sapere economico. La prima tesi è legata al conflitto capitale-stato. Più precisamente «Il capitalismo, infatti, è un modo di essere delle società che non si distrugge nelle crisi, ma evidentemente si trasforma e, una volta trasformato, dà luogo a una nuova cultura capitalistica e a nuovi rapporti tra i capitalisti e lo Stato e tra gli stessi capitalisti». È proprio nel rapporto capitale-Stato la principale differenza tra il modello reaganiano-thacheriano e il modello del new deal. Questo passaggio è propedeutico per lo sviluppo della seconda tesi relativa al governo della domanda effettiva. Lo squilibrio, la dinamica di struttura, la ricomposizione della domanda (effettiva), gli investimenti sono il tratto distintivo e dinamico dell'economia capitalistica. Le istituzioni preposte al governo della domanda effettiva e della sottesa dinamica di struttura sono cambiate, assieme all'evoluzione dell'organizzazione della produzione e della società. In ordine di tempo sono riconoscibili due modelli di governo della domanda effettiva: il new deal rooseveltiano e il liberismo di Margaret Thatcher e di Ronald Reagan. Con la crisi delle istituzioni legata al modello neoliberista (2007-8) si ripropone il tema del governo della domanda effettiva; ci troviamo tra un'era economica (finita) e un'altra era (da costruire) con delle istituzioni-modelli (Thatcher-Reagan) consolidati: globalizzazione, integrazione dei mercati finanziari, allargamento della forza lavoro e nuova divisione internazionale del lavoro. L'esito e lo sbocco della crisi delle istituzioni reaganiane non sarà la riproposizione (corretta) delle politiche rooseveltiane del dopo '29. Sicuramente possono offrire un conforto, ma un conto è aumentare la domanda interna in un'economia chiusa, un altro conto è aumentare la domanda interna in un mercato aperto e integrato. La terza tesi è legata alla puntualizzazione delle differenze tra mercato e politica economica. Interpretando Leon, può essere rintracciato lo svuotamento della politica economica nel momento esatto in cui le Banche Centrali da strumento di sostegno ai deficit pubblici, via acquisto dei titoli, sono diventate strumento di controllo dell'inflazione. Il divorzio tra Banca Centrale e Tesoro ha un effetto che travalica il divorzio in sé per sé. Il divorzio ha infatti provocato una crescita gigantesca di moneta privata (endogena) che ha finanziato lo sviluppo dei Paesi emergenti. Inoltre, la crescita della produzione ha bloccato l'inflazione che sarebbe stata altrimenti provocata dall'aumento non controllato della stessa moneta privata. Questa moneta è debito che può espandersi se cresce il valore del capitale che gli fa da garanzia («leverage»); ma questo valore cresce finché crescono gli indici dei mercati finanziari, e questi indici, a loro volta, crescono trascinati dalla domanda delle banche che ne hanno bisogno per estendere nuovi prestiti alla clientela, creando nuovo debito e nuovi debitori. L'economia fondata sul «leverage» è una vera trasformazione del capitalismo. Cambia il senso economico di profitto, che una componente fondamentale del reddito. Per Leon, i guadagni che si acquisiscono nel mercato finanziario non si misurano in profitti o interessi; è la singola operazione ad essere centrale e a creare surplus; è il volume manovrato che produce guadagni e non necessariamente profitto, anche se sono qualcosa di più di una rendita. In altre parole, gli «speculatori» si occupano di mercato, non di economia. **L'altra faccia dell'equilibrio.** Il libro è diviso in quattro parti autonome che possono essere lette separatamente; insieme offrono uno spaccato della crisi via (1) descrizione dell'ultima crisi, (2) la cecità dei capitalisti, (3) la trasformazione del capitalismo, (4) verso un capitalismo mercantile. Il pregio del volume è di indagare la crisi non solo come riduzione del Pil, o come la polarizzazione del reddito: l'obiettivo è di svelare cosa si cela dietro queste variabili, in particolare la coppia equilibrio-squilibrio. Leon guarda allo squilibrio come l'altra faccia dell'equilibrio: i due termini si reggono vicendevolmente, perché non sarebbe possibile alcuna nozione di equilibrio, se non ci fosse la possibilità dello squilibrio. Ciò che viene trattato come squilibrio, è in realtà il continuo cambiamento nell'economia, dovuto all'incessante dinamica sia nell'offerta sia nella domanda. Si tratta della cecità degli interpreti del capitalismo, più precisamente dell'impossibilità, connaturata alla loro essenza, di comprendere gli effetti delle loro azioni sull'economia nel suo complesso. Leon sottolinea le incongruità del modello dinamico neoclassico; più precisamente quello di immaginare un Pil sempre uguale a se stesso, una società composta di individui eterogenei che si rinnovano sempre uguali a se stessi, per gusti, per preferenze, capacità potenziali. Alla fine non c'è posto per una crisi endogena. Con un paradosso: gli autori dell'equilibrio neoclassico affidano «l'equilibrio» ad un *deus ex machina*, cioè al rapporto tra lo Stato e gli operatori, lo shock esogeno forse più rilevante, attribuendo agli operatori (privati) la capacità di conoscere gli esiti macroeconomici delle azioni pubbliche, mentre lo Stato, che pure ne è l'autore, non avrebbe la simmetrica capacità di conoscere gli esiti delle azioni private. In sintesi il tutto non è uguale alla somma delle parti; basterebbe ricordare un noto risultato della stessa analisi neoclassica, ovvero che alla variazione del prezzo di un bene, oltre ad avere effetti sul reddito, si verifica anche un effetto sostituzione, con modificazioni dell'intera economia. **Tra debito e speculazione.** Con la valigia analitica suggerita da Leon possiamo comprendere meglio la speculazione verso i paesi indebitati dell'eurozona. L'attacco ai paesi indebitati è stato contrastato con forti misure di austerità che, riducendo il reddito nazionale, riducevano anche il gettito tributario e la stessa capacità di ripagare il debito. Una situazione ideale per lo speculatore che, contro la sua azione, non doveva attendersi una svalutazione delle inesistenti monete nazionali, né l'acquisto senza limiti da parte della BCE (che poi avverrà) dei debiti pubblici in difficoltà, né l'insolvenza di qualche Stato che avrebbe messo in pericolo la stessa moneta europea. È la fine della politica monetaria. La Bce ha più volte sottolineato la difficoltà della propria politica monetaria; i tassi di interesse praticati, negativi in termini reali, in realtà erano positivi ed elevati nei paesi membri sotto attacco speculativo, ma bassi e negativi negli altri paesi allo stesso tempo. D'improvviso, la politica monetaria era diventata inefficace. Diversamente da Leon un margine di ottimismo è possibile. Sono proprio le sue riflessioni a suggerirlo. Alla fine anche l'Europa sarà costretta a misurarsi con il problema della domanda effettiva, del lavoro, del capitale e dell'economia reale.

I manicomi del Duce - Renato Foschi

Il piccolo volume *Capaci di intendere e di volere. La detenzione in manicomio degli oppositori al fascismo* di Marco Rossi (Zero in Condotta) rappresenta un *unicum* nel panorama editoriale italiano. La storia delle «scienze psi» durante il fascismo è infatti un argomento poco frequentato. Certo, ci sono saggi dedicati al razzismo fascista, ma il tema delle influenze politiche della dittatura sulle «scienze della psi» è del tutto «maltrattato». Si pensa forse che la diagnosi e la

cura non siano influenzate dal regime sociale ed economico in cui avvengono, come se la scienza fosse impermeabile alla politica. *Capaci di intendere e di volere*, invece, smitizza la pretesa di imparzialità delle «scienze psi» proprio a partire dall'analisi di numerosi «casi clinici» di oppositori al fascismo che vennero internati in manicomio con una diagnosi «politica». Epilessia politica, follia bolscevica, squilibrio politico, altruismo morboso, socialmente pericoloso: sono queste alcune delle etichette usate per internare gli oppositori politici. Il libro di Rossi, diviso in capitoli che riguardano tutte le tipologie di oppositori internati (gli anarchici, i comunisti, i socialisti, i repubblicani, le donne, i senza partito e gli antinazionali). Una carrellata di storie che trattano personaggi per lo più ignoti a partire da casi conosciuti come, ad esempio, quello di Violet Gibson. Si ripercorrono così le storie di vita di un centinaio di persone reclusi in manicomio a causa di episodi più o meno rilevanti di opposizione al fascismo. Per citarne uno. Domenico Angeli è recluso in manicomio perché voleva arruolarsi nell'«esercito abissino». La storia clinica e «criminale» di Angeli era iniziata perché aveva gridato «abbasso la guerra, viva l'Abissinia!». Il grande merito del libro sta dunque nel ricordare sconosciuti oppositori al fascismo che entrarono loro malgrado nell'ingranaggio di potere che strumentalizzava - complici «gli scienziati» - una pratica scientifica al fine di zittire le voci del dissenso. L'autore fornisce, quindi, un mattone fondamentale alla comprensione dei rapporti fra potere e psichiatria. E cosa accade nei regimi liberali? In libertà, la «salvaguardia» della convivenza è demandata soprattutto ai trattamenti «eccezionali» e di «urgenza», come il trattamento sanitario obbligatorio (Tso) - che a causa di alcuni tragici fatti, come quello di Franco Mastrogiovanni, sono sempre più nell'occhio del ciclone - oppure gli ospedali psichiatrici giudiziari (Opg), lontana eredità della scuola di Lombroso che non riusciamo a chiudere o sostituire con qualcosa di umano. Più sottilmente oggi si assiste all'invasione della diagnosi psichiatrica in comportamenti finora ritenuti «normali», che tenta cioè di acchiappare bersagli ingrossati a dismisura. Per vari motivi si allarga così la platea di eventuali consumatori dell'intervento e della diagnosi, ma quel che è forse peggio è l'uso istituzionale di pseudopatologie, come la sindrome di alienazione parentale (Pas), che non godono neppure dello statuto di psicopatologie accertate dalle maggiori società scientifiche internazionali.

I tunnel di luce che rimettono in asse la Terra - Rinaldo Censi

E' il 1988, i Texas Instruments fanno uscire il loro secondo album. Si intitola *Sun Tunnels*. La copertina somiglia alla lontana a un quadro di Frank Stella. Suonano un po' come se Dylan fosse stato scorticato da un gruppo punk. Niente male insomma. C'è voluto ancora un po' di tempo prima di scoprire che quel titolo rimandava a un'opera dispersa in mezzo al nulla del deserto dello Utah, realizzata tra il 1973 e il 1976 da Nancy Holt. Nata il 5 aprile del 1938, Nancy Holt è morta l'8 febbraio, anche se la notizia è giunta solo ieri. Era un'artista. Amava la poesia. Quando nel 1968 comincia i primi viaggi verso i deserti dell'Ovest con il marito, Robert Smithson, seppellisce alcuni poemi nei siti visitati, ad esempio a Mono Lake, in California: un lago ormai prosciugato, simile a un terreno lunare, o marziano. Con Robert Smithson, Nancy Holt non divide solo i viaggi alla ricerca dei siti dove realizzare i primi *earthwork*, tra il New Jersey e i grandi spazi aperti dell'Ovest. Realizzano insieme alcuni film. *Swamp* (1971) ad esempio. Sei minuti straordinari tra i canneti di una palude nel New Jersey. Holt tiene l'occhio nel mirino della Bolex 16mm e, dietro di lei, Smithson, munito di Nagra, le indica dove dirigersi: «Continua ad avanzare. Non preoccuparti della messa a fuoco. Continua ad avanzare più che puoi. (...) Dirigiti verso la radura. Tieniti bassa. Non voglio troppo cielo. Quanti metri sono rimasti nel rullo? Cento. Cento? Deve essersi rotto il contatore». Chi ricorda il finale de *I padroni della notte*, può farsi un'idea del film (James Gray avrà visto *Swamp*?). Il fatto è che qui non c'è urgenza narrativa, nessuna caccia all'uomo nel fitto delle canne. Sgravato dal peso della narrazione, di *Swamp* resta solo una strana forma monocroma, giallastra, e la traccia di un percorso. Una camminata. Una tra le tante che vengono fatte all'epoca da quegli artisti riuniti (a volte frettolosamente) sotto il cappello della *Land Art* (si pensi a Dennis Oppenheim - *Time Line*, 1968, ad esempio). Ma appunto, cosa resta di questi spazi percorsi, di questo terreno calpestato? Qualche fotografia. O il rullo di un film. Nel 1973, quando Robert Smithson perde la vita in un incidente aereo, accadutogli mentre sta scattando foto aeree alla sua ultima opera, *Amarillo Ramp*, Nancy Holt ha già in testa l'idea di realizzare i suoi *Sun Tunnels*. Sono poco distanti da un altro *earthwork* di Smithson, *Spiral Jetty*, realizzato sul bordo del Grande Lago Salato. I *Sun Tunnels* si trovano vicino al confine col Nevada. Sono quattro cilindri di sei metri di lunghezza e 2,5 di altezza, orientati in modo tale da poter catturare il solstizio d'estate e quello invernale. Al centro, tra i quattro cilindri, un cerchio in cemento che affiora dal terreno. I cilindri presentano buchi che corrispondono alle costellazioni. Un modo per rimettere la terra sul suo asse. La percezione dell'opera varia a seconda del periodo e dell'ora in cui la si visita. La cosa migliore sarebbe dormire lì. Nel volume di Gilles A. Tiberghien, *Land Art*, ci sono tutte le indicazioni utili per giungervi. È un percorso impervio. Bisogna davvero desiderarlo. Esperienza dello spazio. Esperienza della luce. Esperienza sublime. Dividendosi tra la cura dell'opera del marito, la propria e collaborazioni (con Richard Serra gira un video, *Boomerang*, nel 1974), Nancy Holt ha realizzato alcune opere di straordinario valore: tra le altre, *Sky Mound* (1988), *Hydra's Head* (1974) sui bordi del fiume Niagara, nello stato di New York. Ancora un preciso riferimento ad una costellazione, quella dell'Idra stavolta: circoscritta figurativamente grazie a sei specchi circolari di diverse dimensioni, posati sul terreno, come sei sono le stelle della costellazione. Ma sono i *Sun Tunnels* quelli che probabilmente ricorderemo. I quali mostrano ora al loro interno strane tracce, striature, linee nerastre. Una visita marziana? Quando gliel'hanno domandato, Holt ha risposto: «Penso si tratti di ragazzi che gli hanno sparato in modo tale da creare questi strani segni. Non puoi evitare che un maschio dell'Ovest spari». Come non amarla?

E' morto Freak Antoni, la voce degli Skiantos

morto questa mattina all'età di 59 anni Roberto "Freak" Antoni. Il cantante bolognese, storica voce degli Skiantos per 35 anni (lasciò il gruppo nel 2012), avrebbe festeggiato il suo 60esimo compleanno il prossimo 16 aprile. Nato a Bologna, è stato front man paroliere, animatore del gruppo rock demenziale Skiantos, lascia il gruppo nell'aprile del

2012 dopo 35 anni di militanza. Antoni ha però già una carriera parallela al gruppo: attore, cabarettista e musicista solista, forma nel 2009 la "Freak Antoni Band". Un approfondimento nel manifesto del 13 febbraio..

Morta Shirley Temple, salvò l'America dalla depressione - Giuliana Muscio

Nella classifica delle star più popolari (nel senso di successo commerciale, stabilito anno per anno dagli esercenti) tra il 1935 e il 1938 Shirley Temple - morta all'alba di ieri nella sua casa in California a 85 anni, è ampiamente in testa, assieme a Will Rogers: Greta Garbo non è neppure tra le prime. Will Rogers è quel vecchietto simpatico, che fa il giudice in *Judge Priest* di John Ford, 1934, e che ha scritto tra l'altro il primo lungometraggio di successo di Shirley (che aveva esordito nei corti musicali a quattro anni) ovvero *Il trionfo della vita (Stand Up and Cheer)*, 1934). Il film era uno strano musical che raccontava il progetto di un Ministro per il Divertimento, nominato da F.D.Roosevelt, per risollevare il paese dalla depressione. E questo, profeticamente, sarà in effetti il compito di Shirley nella sua carriera. Shirley Temple era una bimbetta dai riccioli biondi (per l'esattezza 56 boccoli arricciati dalla madre ogni mattina), che sapeva ballare e cantare e aveva un sorriso pieno di sole. I titoli dei suoi film (*La mascotte dell'aeroporto/Bright Eyes, Riccioli d'oro/Curlly Top, La piccola principessa/The Little Princess, Un angolo di paradiso/Our Little Girl, La piccola ribella/The Littlest Rebel, Il piccolo colonnello/The Little Colonel, L'idolo di Broadway/Little Miss Broadway*) fanno riferimento alla sua figura minuta e alla sua grazia di bambolina - e una bambolina infatti le era stata dedicata, prima della Barbie sicuramente il must per una generazione di bambine, non solo americane: anche mia madre ne aveva una. Oltre alla bambola c'era un'intera linea di merchandising a lei intitolata: da aggiungere ai 3 milioni di dollari che fece incassare alla Fox coi suoi film. «Riccioli d'oro» ha anche uno strano primato: è stata la prima «bionda» della Fox, prima di Betty Grable e naturalmente di Marilyn. Ma la genealogia della bionda riccioluta nel cinema americano è significativa in sé se partiamo dagli angelicati riccioli d'oro di Mary Pickford (la sua ascendente muta) e di Lillian Gish, gli angeli vittoriani ora vittime predestinate ora intraprendenti ragazzine, che sembrano essere sexy solo involontariamente, ma... È così anche per Shirley che aggiunge una grazia spigliata al personaggio e sgambetta con i suoi vestitini corti, a mettere in risalto quei piedini e quelle gambette che sapevano ballare il tip tap meglio di Ginger Rogers, e introduce una vocina intonata e per nulla speciale, nella figura della bionda della Fox, che anticipa Marilyn, con la quale condivide la luminosità del sorriso e la seduttività infantile. Shirley ha girato molti film che sfruttavano in modo ripetitivo la sua popolarità, sempre con famiglie più o meno disastrose, padri o patrigni scapestrati se non criminali, da Gary Cooper in *Rivelazione/Now and Forever*, ad Adolphe Menjou in *Little Miss Marker*, oppure con nonni burberi o in orfanotrofi più o meno spietati, nel Sud della guerra civile o in una contemporaneità piena di problemi, ma cantando e ballando redimeva anche i più cinici. Ogni tanto le sono capitati però anche dei buoni registi come John Ford, col quale ha fatto *We Willie Winkle*, col burbero Victor McLaglen alle prese con una base coloniale inglese o Allan Dwan che l'ha diretta in un *Zoccolotti rossi/Heidi* molto più sobrio del cartone animato di infantile memoria. Shirley insomma, conduce l'America fuori dalla Depressione, per mano, come quando balla con gli adulti e li guida con la sua energia inesauribile e l'ottimismo, indispensabili per uscire dalla Crisi. In effetti il musical degli anni Trenta, coi balletti luccicanti, i ritmi accattivanti e l'energia stessa del ballo, era un antidoto naturale alla depressione, visto il lavoro di squadra necessario al suo allestimento, come ci hanno raccontato tanti backstage musical dell'epoca. Ma quando la canzone smette di tornare alla realtà, a parlare della famiglia assente, visto che spesso Shirley è un'orfanelle, oppure delle condizioni sociali, di miseria, di lavoro. Questo spiega perché Shirley era così popolare. E spiega anche perché crescendo Shirley non resta tra le star, non fa come Judy Garland o Mickey Rooney un passaggio a una carriera adulta (ma a che prezzo). E nonostante sia molto convincente in *Da quando te ne andasti/Since You Went Away*, un melodramma sulle donne che aspettano a casa gli uomini partiti la seconda guerra mondiale. Le è rimasta un'aria paffutella, non è sexy, non è dura, non è drammatica come le star femminili degli anni Quaranta. E ancora Shirley, ma diventata grande, e non può essere più una *little* niente.

Alla Berlinale la coppia sperduta di Sophie Fillières - Cristina Piccino

Parliamo di donne. Mi viene in mente guardando il viso sfrontato di Hannah Schygulla in una vecchia fotografia. Era lei insieme a R.W. Fassbinder la protagonista di *Baal*, uno dei capolavori proposti questi giorni nella Berlinale Special (regia di Volker Schlöndorff). La foto è in bella mostra sul muro di uno dei pochissimi ristoranti, sarebbe meglio dire una vecchia trattoria, intorno a Potsdamer Platz. Diciamo che in un ristorante «tipico» italiano, tipo pugliese perché lì si mangia solo cucina tedesca «tosta», ci sarebbe stata l'immagine di Padre Pio o un santino della Madonna di qualche monte. Qui c'è Hannah Schygulla che quest'anno è stata «affiancata» dalla foto di Lou Reed - «Il mio idolo» sorride il proprietario in cucina. Le donne, dunque, ma non «il cinema delle donne», dicitura un po' insostenibile e destinata al logoramento come tutto ciò che è ingabbiato dal «dettame» del genere. Di personaggi femminili piuttosto, e maschili anche, di relazioni complicate che sempre lo sono, o almeno finiscono per diventarlo. *Arrete, ou je continue* - sezione Panorama, tra i film migliori visti finora e speriamo che trovi una distribuzione in Italia - è uno di questi casi anche se sin dall'inizio i due protagonisti, una coppia, Emmanuelle Devos e Mathieu Amalric, qui nell'ulteriore conferma di essere i migliori attori del cinema francese, sono già in crisi. Piano piano scopriamo che lei ha avuto un tumore al cervello, benigno per fortuna, che però ha sconvolto inevitabilmente il baricentro della sua esistenza. Il figlio vive da solo e la respinge, sembra quasi seccato dalle sue attenzioni, la spesa, i continui inviti a cena, eppure ogni domenica è a pranzo dai genitori della fidanzatina che si è ben guardato dal presentare alla madre. Col marito è guerra aperta, nessuna tenerezza; piccoli litigi snervanti. Nudi avvolti dagli asciugamani nella cucina, si osservano in silenzio. «Non mi ami più» chiosa lei, e lui risponde forzato. Poi c'è quella tipa, più giovane, che capita sempre in casa col figlioletto disabile, di cui Pomme, questo il nome della protagonista, è gelosa. E il corpo non più giovane, l'insicurezza goffa di fronte alle ragazzette un po' sprezzanti nerovestite elegantissime alla mostra che la trattano con sufficienza, mentre a lei i pantaloni eleganti non si allacciano più e per farli entrare deve sdraiarsi sul pavimento. Sophie Fillières è una regista tra le più talentuose nella generazione Femis, quei cineasti cresciuti cioè nella scuola parigina, da cui

arrivano appunto molti dei cineasti di punta del cinema francese oggi. La sua scrittura (è anche autrice della sceneggiatura) ci porta con leggerezza dolorosa nei conflitti della vita, attraverso il paesaggio emozionale dei suoi personaggi. Nevrotici, spaventati, egoisti, sperduti. Ma soprattutto ostinati a non credere alla fine del loro amore, della loro vita di coppia, del fatto che ormai non riescono più a guardarsi in qualsiasi luogo si trovino. Raccontare la fine di un amore, il suo progressivo sbriciolarsi, insieme all'evidenza che sta accadendo, pure quando si vorrebbe non vederlo, richiede precisione di sguardo e millimetrica consapevolezza delle sfumature di ogni sentimento. Fillières sceglie per farlo la dimensione del quotidiano, quella dei gesti di ogni giorno, delle gaffes spaziali che molto dicono sugli stati d'animo, vuoi le disattenzioni che ti fanno male - lividi, taglietti e incidenti domestici di cui Pomme è vittima privilegiata - vuoi quelle a due, lui che salta sul bus e la dimentica in strada, o quello champagne bevuto per forza in cucina che diventando ghiaccio spacca la bottiglia in mille pezzi. Perché se è Pomme la voce «interiore» del film, il suo compagno Pierre ne è il controcanto. Stessi malesseri e stesse probabili insicurezze di un tempo che passa, nel quale la complicità si è perduta, di una paura dell'invecchiare (insieme fanno ginnastica col ragazzone americano), sia essa la pancia sia una stanchezza noiosa dell'abitudine (non balli più le dice lei, non ho mai ballato risponde lui). *Arrete, ou je continue* è un film di gesti e lo spazio intorno ai personaggi, un spazio senza alcuna retorica da sentimentalismo sopra le righe o da canzonetta pop. Che piano piano diviene surreale, e porta la donna a «scompare» nel bosco e l'uomo semplicemente a accettare in silenzio questa assenza fingendo che lei è ancora lì. Con umorismo Fillières ci conduce dentro all'intimità dei protagonisti i, e senza chiederci di schierarci, perché lei non li giudica, e tantomeno li imprigiona. In questa sua nuova variazione sulla commedia - non ha mai fatto mistero della sua passione per Lubitsch - orchestra il tasto del malinteso, lo «slapstick» del sentimento, malinconia e tenerezza, autoironia e spiazzamento. Un tocco lieve in profondità. Non danno proprio l'idea di starci *In grazia di Dio* le protagoniste del nuovo film, di Edoardo Winspeare, unico lungometraggio italiano alla Berlinale (Panorama Special), con cui il regista salentino ci riporta a ancora una volta nei luoghi amatissimi della sua terra, girando in dialetto e con attori non professionisti, luce naturale e niente trucco pure se il «dogma» non appartiene alla sua sensibilità visiva. Anche questo è un film di donne, gli uomini non ci stanno, e se si per lo più rispondono a un'immagine «comune»: i ragazzotti inutili del paese che si scopano la ragazza e quando lei rimane incinta la pigliano a schiaffi. Un padre freakkettone odioso che si chiama Crocefisso e la ex moglie, Adele (Celeste Casciaro) dice che meglio non poteva essere per uno così. Le donne sono anche tre generazioni, la maggiore Adele, appunto, dura e sempre arrabbiata, la minore, Maria Concetta (Barbara De Matteis), che sogna di essere attrice e in attesa di un provino sul set di Ozpetek, fa la madonna nella recita parrocchiale. Poi c'è Ina, la figlia adolescente di Adele (Laura Lichetta), che vorrebbe sposare un uomo ricco di Lecce, ma intanto sta con tutti i ragazzi (orribili a dire il vero) del paese più per rabbia che per convincimento. E infine c'è Salvatrice (Anna Boccadamio) la madre di Adele e di Maria Concetta, donna piena di fede; col sorriso, che ha cresciuto dal sola le figlie mentre il marito lavorava in Svizzera, e sembra portare in se il sentimento di una accettazione speranzosa nel quale la fede si mischia a una saggezza antica, da contadina. Quando la fabbrica fallisce, Adele si ritrova piena di debiti e costretta da finanziarie e speculatori a vendere casa e a trasferirsi in campagna, nella terra di ulivi davanti al mare che possiedono. Ma non è un film sull'Italia ai tempi della crisi, pure se appunto il pretesto narrativo è questo, e la crisi che colpisce chi è meno garantito attraversa con riferimenti (forse pure un po' forzati) la narrazione. E nemmeno un film sul ritorno alla terra, e alla dimensione contadina (che naturalmente c'è ...). *In grazia di Dio* è una storia familiare, è il ritratto di un universo di quattro donne, ciascuna con le proprie frustrazioni, i rimpianti, le aspettative disilluse, la capacità di confrontarsi con i passaggi della realtà. Un film sulla famiglia, e sulle sue relazioni «regolate» da piccole menzogne, nascondimenti, imbarazzi, gelosie, scontri ma anche legami profondi. La madre che tutto governa con la fiducia della sua fede, che appare anche la sola a avere con gli uomini, e in genere col resto del mondo, un fare sereno tanto che infatti si risposerà col vecchio amore. Mentre le figlie, per non dire della nipote, ignorante e senza interessi alcuni se non la piazzetta con gli altri del paese, sono chi aspre, come Adele, chi soffocate; come Maria Vittoria.. Magari quella trama - pure trappola - familiare qualche responsabilità ce l'avrà? Perché poi dalla madre, o almeno dalla necessità di prendersene cura, è anche stritolato il vecchio spasimante di Adele, oggi impiegato a Equitalia... Precariato dei sentimenti come declinazione della crisi? Anche, visto che tutti stanno a casa con la famiglia, segno dei tempi. E però la linea «matriarcale» dolce e sempre pronta a ricucire la trama tra le figlie e nipoti, per certi versi non appare dissimile da quella patriarcale, al posto dell'autoritarismo c'è la dolcezza che stritola però anch'essa fino a far male. E chissà se quell'abbraccio alla fine tra donne, è un omaggio alla famiglia - seppure allargata - o la consapevolezza dei suoi rischi. Di troppo amore si può anche morire.

La Stampa - 12.2.14

Tolkien pensò di eliminare il flirt tra Arwen e Aragorn

LONDRA - Il poeta inglese W.H. Auden consigliò lo scrittore britannico J.R.R. Tolkien di eliminare dal "Signore degli Anelli" la storia d'amore tra l'elfa Arwen e Aragorn, e in un primo momento l'autore pensò davvero di cassarla. È quanto rivela una lettera inedita dello stesso Tolkien che sarà battuta all'asta dalla casa Bonham's a Londra il prossimo 19 marzo, stimata tra 6.000 e 8.000 sterline. La missiva fu indirizzata il 26 febbraio 1956 a Rayner Unwin, il figlio dell'editore Stanley Unwin, che aveva pubblicato "Lo Hobbit". Nel 1955, quando stava terminando la stesura di "Il ritorno del re", terza parte della trilogia fantastica del «Signore degli Anelli», Tolkien stava incontrando difficoltà narrative e chiese consiglio ad Auden, suo convinto ammiratore. Tolkien fu tuttavia turbato dai suggerimenti che gli aveva formulato Auden, che aveva avuto modo di leggere in anteprima il manoscritto. A parere di Auden la storia d'amore tra Aragorn, incoronato re al termine del libro, e Arwen appariva "non necessaria e superficiale". Un giudizio che Tolkien considerò molto attentamente, ma che infine non accettò, tanto da mantenere il flirt. «Auden approva il volume III nel suo insieme», scrisse Tolkien a Unwin. Poi però confidava: «Lui pensa tuttavia che la storia Aragorn-

Arwen non è necessaria e superficiale». «Io spero che quest'ultimo frammento della saga gli farà cambiare idea. Io lo trovo commovente, e spero anche tu», concludeva Tolkien.

Con il dottor King dal sonno alla morte - Ruggero Bianchi

Il fantastico è soltanto il reale visto con occhi diversi e più penetranti, occhi «altri» cui lo sguardo normale appare rozzo ed estraneo. E' questa la chiave di volta di Doctor Sleep, che, presentato come il seguito di Shining, del capolavoro ormai classico di Stephen King riprende tuttavia quasi soltanto il protagonista e il tema della «luccicanza». Ormai trentenne, Dan, il figlio di Jack Torrance, vittima dell'alcolismo come il padre, riesce infine a riscattarsi lavorando in un ospizio di provincia dove, con l'aiuto di un gatto vagamente sensitivo, aiuta gli anziani pazienti a passare dal sonno alla morte: una singolare e salvifica missione che a poco a poco trasforma il piccolo «doc» di Shining nel Doctor Sleep (dottor Sonno) del titolo. Ma, come già diceva Calderon de la Barca, la vita è sogno, e dunque il sogno è il sogno di un sogno, un duplice sognare che può addirittura essere triplice o quadruplice, se a vivere e sognare è uno che ha il dono o la maledizione o il destino della luccicanza. In questo suo anomalo e instabile «metavivere» (un vivere oltre e un vivere a metà) il giovane entra in contatto dapprima telepatico e poi fisico con una ragazzina dal magico nome di Abra (il rimando ad Abracadabra è esplicito), dotata di talenti e di poteri di gran lunga più forti dei suoi e per questo inseguita e perseguitata dai seguaci del Vero Nodo, una setta i cui adepti vivono on the road sui camper, spostandosi di continuo a caccia di shining: il «vapore», come lo chiamano loro, che da secoli li alimenta e li mantiene giovani e immortali. L'intera vicenda si dipana insomma su un doppio livello di realtà, un labirintico incrocio di livelli, nel quale King sa abilmente districarsi, mixandoli e interfacciandoli con una placida e a tratti giocosa disinvoltura capace di renderli tutti egualmente credibili. Horror e steampunk, splatter e ghost-story si amalgamano nei temi e nei toni, negli ammiccamenti e nelle citazioni a mondi e personaggi dei miti, delle leggende e delle fiabe crudeli: le allusioni ad Alice di Lewis Carrol e alla metafisica della Rosa Mistica, al Mago di Oz e alla Commedia dantesca, alla leggenda di sant'Antonio e ai racconti otto/novecenteschi di metapsichica e occultismo si intrecciano senza soluzione di continuità alla cronologia puntuale degli anni che vedono il piccolo Dan farsi uomo: gli anni di Reagan, «presidente ex attore», e di Carter, «coltivatore di noccioline»; della prima Recessione e di Bill Clinton, ma anche dei Beatles e dei Rolling Stones,... Non si tratta peraltro di puro divertissement, giacché nel romanzo si fa strada un'attenzione quasi ossessiva per la famiglia, i cui modelli vecchi e nuovi si ostinano a porsi come epicentro della vita etica e sociale ma troppo spesso smarriscono ogni ruolo consolatorio e protettivo per farsi motori e nidi di violenza e di stupro, verso le donne e i bambini in primo luogo. Il male, in Doctor Sleep, non appartiene soltanto ai ghouls e agli zombi, ma permea tragicamente il nostro stesso mondo, l'unico da noi vissuto come reale. Sicché, come molte delle sue opere migliori, anche l'ultimo romanzo di King lascia in fondo una punta di amaro. Certo, alla fine i nostri eroi sconfiggono le creature tenebrose e malvagie dei più orrendi oltremondi; ma non riescono, alla resa dei conti, a liberare i territori del nostro vivere quotidiano da violenze altrettanto atroci e bestiali, ancor più intollerabili perché compiute giorno dopo giorno nell'indifferenza. Possibile che qualche ragione l'abbiano anche i seguaci del Vero Nodo, quando sostengono che i veri bifolchi e i veri alieni siamo noi?

Una guida a fumetti per il Museo della scultura

AREZZO - «Vi presento il Cassero di Montevarchi (Gastone Brilli Peri). Un fumetto per tutte le età»: è questo il titolo della guida alle attività del Museo della scultura italiana dell'Ottocento, in forma di fumetto, realizzato da due giovani disegnatrici formatesi all'Accademia di Belle Arti di Bologna. Un progetto senza precedenti in ambito museale, che verrà presentato nel pomeriggio di giovedì 13 febbraio proprio nelle sale del Museo civico del comune valdarnese in provincia di Arezzo. Il Cassero per la scultura italiana dell'Ottocento e del Novecento di Montevarchi, unico museo civico in Italia interamente dedicato alla scultura, diventa protagonista di un fumetto. Ed anche in questo caso vuole essere il primo a livello nazionale. Non esistono, infatti, ad oggi, altri Musei in Italia che hanno utilizzato questa forma di comunicazione per divulgare la propria storia e le proprie attività ad adulti e bambini. Il fumetto è stato realizzato sia a colori che in una versione in bianco e nero, da far colorare ai più piccoli. Destinato alla numerosa popolazione scolastica che frequenta con profitto «Il Cassero», il volume si rivolge anche alle famiglie con bambini, ma anche al singolo visitatore, offrendo un contributo divertente al percorso di viaggio attraverso la struttura museale. Ma c'è un altro elemento di unicità nel panorama italiano, all'interno di questo progetto. Il fumetto è infatti realizzato da due giovanissime disegnatrici, Irene Penazzi e Stefania Potito, formatesi all'Accademia di Belle Arti di Bologna nell'unico corso triennale di Fumetto e Illustrazione in Italia nato in ambito universitario a Bologna nel 2004. Nel fumetto, come si evince dal titolo, a fare da Cicerone nella scoperta (o riscoperta) del Cassero (fortificazione costruita nel 1328 per volontà di Firenze) è un personaggio molto amato a Montevarchi, il ciclista e asso del volante Gastone Brilli Peri, nobile fiorentino che visse a cavallo tra l'Ottocento e il Novecento e che scelse la sua casa nel comune valdarnese come dimora principale. Il pilota motociclistico ed automobilistico si rivolge al lettore svelando aspetti della storia passata e recente del Museo municipale e del territorio.

Per il cervello un “smile” è come un sorriso vero

ROMA - Quando qualcuno ci invia per email o sms uno “smile” o un “emoticon” il nostro cervello reagisce come di fronte a un sorriso vero; segno importante che il cervello umano è evoluto, si è modificato, sotto la pressione di un fenomeno culturale nuovo come quello degli emoticon, simboli che nascono negli anni ottanta. Lo rivela uno studio pubblicato sulla rivista Social Neuroscience da esperti della University of South Australia ad Adelaide in Australia. Gli esperti hanno chiesto a 20 studenti di guardare delle persone sorridere, poi di guardare il classico emoticon dello smile, e poi delle sequenze di segni senza significato. Osservando la loro reazione neurale nelle tre situazioni è emerso che il cervello risponde agli smile e ai sorrisi veri nello stesso modo, mentre non reagisce in alcun modo a

sequenze casuali di segni . Il cervello sembra dunque aver imparato che lo smile vale come un sorriso vero e quindi si è adeguato in tal senso.

Obesità, la novità è l'intervento via bocca per dimagrire

Entrare in ospedale al pomeriggio e uscire la sera dopo un'operazione di un'ora circa, senza tagli né buchi ma con lo stomaco più stretto e la prospettiva di dimagrire. Passa dalla bocca la nuova chirurgia mininvasiva contro l'obesità. L'intervento 'soft', che negli Usa è stato già eseguito più di 1.500 volte (140 solo all'università di Harvard), è sbarcato in Italia all'ospedale Rummo di Benevento. Da dicembre sono già 5 i pazienti operati, tutti under 50. L'ultimo proprio sabato scorso, un ragazzo napoletano di 30 anni, 160 kg di peso e un indice di massa corporea di 54. Alle 14 l'ingresso in ospedale e alle 19 il ritorno a casa. Uno degli operati a dicembre, un cinquantenne romano, sta bene e nel primo mese post-intervento ha perso 8 chili. A eseguire la nuova tecnica in Italia è Cristiano Huscher, direttore dell'Unità operativa di chirurgia generale e oncologica del Rummo di Benevento, e visiting professor in vari atenei stranieri (Harvard di Boston e 'Johns Hopkins' di Baltimora negli States, Medical College dell'università di Osaka in Giappone, Losanna e Zurigo in Svizzera, università di Tel Aviv in Israele). Dopo avere presentato la novità nella Penisola e in Europa, il chirurgo illustrerà la sua casistica negli Usa al Congresso annuale della Sages (Society of American Gastrointestinal and Endoscopic Surgeons), in programma dal 2 al 5 aprile a Salt Lake City, Utah. L'intervento, comunque in anestesia generale, avviene «esclusivamente attraverso la bocca - spiega Huscher - e dura un'ora rispetto alle 4 ore dell'intervento tradizionale, il bypass gastrico». L'esperto parla di «una svolta nella chirurgia dell'obesità. Con questa operazione - precisa - evitiamo di effettuare incisioni nell'addome, lacerare lo stomaco e suturarne la parte alta con l'intestino (quello che avviene invece con il bypass gastrico). Dalla bocca introduciamo un endoscopio speciale, alla cui estremità viene apposto un sistema che consente di attirare il tessuto dello stomaco. Qui vengono messi 21 punti di sutura, in modo da ridurne sensibilmente l'apertura. In questo modo lo stomaco viene schiacciato ma non tagliato, e il cibo ha solo un piccolo tubo dove passare. In pratica, sono introducibili fisicamente nello stomaco solo piccole quantità di cibo». «Il paziente avverte subito un senso di sazietà' - continua Huscher - dato che lo stomaco è molto più piccolo. Questo intervento rappresenta un'enorme semplificazione dell'intervento tradizionale», ribadisce il chirurgo. «Oltre alla durata ridotta - puntualizza - la nuova procedura garantisce altri importanti vantaggi al paziente. Non eseguendo incisioni esterne e neanche interne, il dolore e il trauma risultano sensibilmente ridotti. L'elevato rischio operatorio e quello altrettanto significativo delle complicanze cui il paziente è esposto in caso di bypass gastrico, è quasi azzerato. Non vi sono neanche cicatrici, dato che non viene praticato nessun foro nell'addome del paziente. Anche la degenza e la convalescenza sono molto più brevi di quelle previste dal bypass gastrico», e in molti casi il paziente entra ed esce dall'ospedale nella stessa giornata. Infine, l'intervento promette di migliorare anche la prognosi del diabete di tipo 2 di cui spesso soffrono le persone obese. «La chirurgia va sempre più verso la mininvasività' - commenta Francesco Corcione, presidente eletto della Sic (Società italiana di chirurgia), direttore dell'Unità operativa complessa di chirurgia generale, Centro di chirurgia laparoscopica dell'ospedale Monaldi di Napoli - e il nuovo intervento, utilizzabile ed efficace anche per la resezione dei piccoli tumori dello stomaco, va in questa direzione. Fondamentale, però, in quest'ambito, è la diagnosi precoce e la prevenzione. In Giappone, ad esempio, dove questi comportamenti corretti sono diffusi, vantano una casistica ampia della nuova procedura, con buoni risultati».

Il maxi-test Singapore: "Spiamoci tutti e la vita sarà migliore" - Marco Pivato

Esiste una città nella città - la prima «fisica», visibile a tutti - e l'altra «virtuale», ma ugualmente dinamica: è quella fatta delle miriadi di informazioni che produciamo ogni volta che ci connettiamo a Internet, facciamo una telefonata, mandiamo un sms o quando prendiamo la metro o utilizziamo altri servizi pubblici, consumiamo energia elettrica o produciamo inquinamento. Si tratta di dati di cui, come cittadini, lasciamo sempre traccia nei tabulati dei gestori telefonici e nelle cronologie web, nei documenti delle amministrazioni pubbliche, ma anche nelle ricerche specifiche di enti che monitorano questa e quell'altra attività. Ora le società si stanno trasformando al ritmo vertiginoso di una crescita tecnologica così pervasiva che oggi la quantità di informazioni prodotte dall'umanità, ogni giorno, è pari a quella prodotta dall'umanità stessa dalla sua comparsa fino al 2003. Il dato è fornito da Carlo Ratti, architetto e ingegnere torinese, professore al Mit, il Massachusetts Institute of Technology, dove ha fondato e dirige il «Senseable City Lab». Missione di Ratti e colleghi è usare le informazioni di questo mondo «Big Data» per mettere in scena delle «real-time cities», un teatro vivente delle attività urbane invisibili, dove lo spettatore è il cittadino stesso. Come? Per esempio, nell'ultimo progetto del «Senseable City Lab» la città-Stato di Singapore è diventata un mega-laboratorio: tutte le informazioni generate da sensori e dispositivi elettronici portatili, insieme con le loro relazioni con l'ambiente, sono state messe in connessione con gli schermi del Museo nazionale di Singapore, che ospita la mostra «Data Drives». «Qui i cittadini - spiega Ratti - possono vedere come i dati che lasciano al loro passaggio raccontano a loro stessi l'umanità che pulsa». Il passo successivo è imminente e fare in modo che la gente possa non soltanto visualizzare queste informazioni, ma utilizzare i tanti messaggi e le tante potenzialità che contiene. Vediamo come con qualche esempio. Portare in tempo reale la vita dell'anima urbana nelle mani del cittadino significa renderlo partecipe di ciò che avviene in ogni momento e in ogni luogo per prendere decisioni in autonomia: conoscere il traffico per scegliere il tragitto conveniente con la propria auto, sapere dove si trova, in un certo momento, il taxi più vicino per risparmiare sulla chiamata, ma anche sapere se ci sono altre persone dirette nello stesso luogo per offrire un passaggio e dividere il costo della corsa. E ancora: farsi un'idea di quanto possa essere affollato o inquinato un quartiere, nonché la qualità della ricezione degli apparecchi mobili per scegliere al meglio dove prendere casa oppure impiantare l'ufficio. «A differenza dei sistemi di monitoraggio delle agenzie di intelligence che tanto hanno fatto parlare negli Stati Uniti nell'ambito del "Datagate" - precisa Ratti - l'iniziativa del team del Mit è dedicata al cittadino piuttosto che alle amministrazioni». Il visitatore del «Data Drives» diventa così il supervisore di ciò che accade nella città come

in un reality alla «Truman Show», allo stesso tempo, però, regista e protagonista sul set. Una serie di touch-screen e di altre soluzioni interattive, insieme come in un Ipad gigante, fanno quindi da interfaccia tra il sé individuale e l'universo dei bit, che da entità impalpabili diventano informazioni spendibili. Se già Google e Facebook fondano il proprio business sulla raccolta di questi «Big Data», vale a dire la mole crescente di tracce sul web, suscita sempre nuovi timori la profezia orwelliana di un futuro senza privacy. E, tuttavia, proprio questa iper-potenza è la scommessa dell'«Homo Communicans», la nostra neo-specie che ha una responsabilità in più del Sapiens, come aveva teorizzato il padre della cibernetica, Robert Wiener, a metà del XX secolo: imparare a utilizzare la tecnologia per facilitare la vita piuttosto che per controllarla ossessivamente. I «Big Data», quando finiscono nelle mani del cittadino, possono diventare un esempio straordinario di applicazione di scienza democratica.

Segnali a lunga distanza, così il cervello si protegge dai virus

Tutto il nostro corpo è dotato di un efficace sistema di difesa, alla pari di una nazione con il suo esercito militare. Ma per la prima volta oggi si è compreso che c'è un qualcosa che risiede nel cervello e che sembra in grado in particolar modo di evitare l'invasione di qualsiasi genere di virus. Lo suggerisce una ricerca pubblicata recentemente sul Journal of Virology. «I nostri punti di riferimento in merito alla notevole capacità del sistema immunitario, anche all'interno del cervello, sono in grado di proteggerci da virus opportunistici», spiega il coordinatore dello studio, Anthony van den Pol della Yale University. La ricerca è stata condotta al fine di comprendere un mistero sul funzionamento del nostro organismo. Attraverso la mucosa olfattiva, infatti, possono penetrare nel nostro organismo una grande varietà di virus, tra cui quello della poliomielite, della rabbia silvestre e della classica influenza. Come è possibile, si chiedono gli scienziati, che nonostante l'estrema vicinanza il cervello è l'unica struttura a non essere attaccata? Anche le infezioni del sistema nervoso centrale si sviluppano raramente. I virus attaccano spesso il bulbo olfattivo (OB) che si può considerare il primo sito di infezione che parte dalla mucosa nasale, eppure non attaccano il cervello. I ricercatori, guidati da Van den Pol, hanno tentato di dare una risposta a queste domande. Durante i loro studi è infatti emerso che le cellule presenti nel bulbo olfattivo rilasciano dei segnali a lunga distanza comunicando alle molecole presenti a livello cerebrale di produrre l'interferone antivirale, una sorta di linea d'attacco contro l'invasione dei virus. Durante lo studio, si è potuto evidenziare come i topi normali sono in grado di evitare l'infezione, mentre quelli privi di recettori per le molecole di segnalazione non sono riusciti a bloccare la diffusione virale. Gli scienziati precisano che tali molecole di segnalazione sono completamente differenti dai classici neurotrasmettitori. Durante la segnalazione di un neurone, infatti, i neurotrasmettitori vengono rilasciati attraverso un percorso cellulare a soli 20 nanometri di sinapsi dalla cellula nervosa successiva. Questo è strano considerando che le molecole di segnalazione a lunga distanza si dovrebbero diffondere fino a 15 millimetri. «Quella distanza è di quasi un milione di volte maggiore rispetto alla distanza di una sinapsi - sottolinea Van den Pol - Il successo del sistema immunitario nel bloccare due virus estranei, virus della stomatite vescicolare e citomegalovirus, suggerisce che i nostri risultati si possano applicare a molti altri virus che possono penetrare nel cervello attraverso il nervo olfattivo». E' indubbio che l'organismo umano è un sistema molto complesso, che probabilmente né la medicina né la scienza riuscirà mai a replicare. Per ora stiamo facendo solo i primi passi per svelarne alcuni piccoli segreti.

Curcuma contro il cancro al seno

Da anni, ormai, si cercano farmaci efficaci per combattere vari tipi di tumori e cancro. Le sostanze utilizzate e studiate sono molteplici, ma con molta probabilità, alla fine, si ritorna a prendere in considerazione anche gli antichi rimedi di origine naturale che la medicina millenaria da sempre usa come antitumorali. E' forse il paradosso della scienza: cercare e cercare chissà quale novità, quando, alla fine l'antica sapienza aveva già tutte le risposte che oggi noi uomini moderni cerchiamo. Uno di questi esempi eclatanti deriva da uno studio condotto recentemente dall'Università di Louisville (Usa) nella cura contro il cancro al seno. Questa volta, la pianta esaminata è stata quella di curcuma, il cui rizoma contiene una sostanza anticancerogena: la curcumina. Si tratta di un rimedio conosciuto già migliaia di anni fa dalle antiche popolazioni orientali, che lo sfruttavano, tra le altre cose, proprio a tale scopo. Oggi la curcuma si trova un po' ovunque, in particolare nei negozi biologici e nei supermercati un po' forniti. In alternativa, è bene sapere che è uno degli ingredienti principali del famoso Curry. Dagli esperimenti condotti dal dottor Ramesh C. Gupta e colleghi si è potuto constatare come la curcumina sia stata in grado di ridurre notevolmente le dimensioni del tumore negli animali da laboratorio e rallentare il tasso di riproduzione delle cellule cancerogene. Per arrivare a tali conclusioni sono state utilizzate delle capsule contenenti 200 milligrammi di polvere di curcumina. L'ingestione di capsule si è rilevata molto più attiva rispetto alla sola alimentazione a base di rizoma in polvere. Lo studio è stato pubblicato sulla rivista Cancer Prevention Research.